

<info sull'autore

Giovanni Mazziolo: "E mettevano tutto in comune.....la Chiesa per un'economia e uno stile di vita solidale" (Taranto, 12/01/2011) Vedi anche <http://www.puntopace.net/Mazziolo/prescompendio-gioiat01-05.htm>

1) Dalla Chiesa degli Atti un'esperienza e un' indicazione ... strutturale (*koinōnia*)

Atti 2,41-47: «⁴¹Allora coloro che accolsero la sua parola furono battezzati e quel giorno furono aggiunte circa tremila persone. ⁴²Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. ⁴³Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; ⁴⁵vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, ⁴⁷lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati».

Abbiamo analizzato altrove gli elementi dati come costitutivi della vita ecclesiale dei primi cristiani sistemandoli in due parti: *Prima parte*: 1) l'accoglienza della Parola; 2) la perseveranza a) nell'insegnamento (*didachē*, come ascolto e annuncio), b) nella comunione (*koinōnia*), c) nello spezzare il pane (eucaristico), d) nelle preghiere. *Seconda parte*: 1) la condivisione dei beni, 2) la vita in *letizia e semplicità di cuore* (*en agalliasei kai afelotēti kardias*, con un richiamo alle Beatitudini). *Agalliasis*, infatti, indica la gioia manifestata, che investe tutta la persona e la comunità nella quale tale gioia risiede, ripercuotendosi sui singoli, e sulla quale, a sua volta, si riverbera la gioia dei singoli. Indica la felicità che deve contraddistinguere quanti Dio ha chiamato ad essere "beati" in Gesù, mentre *afelotēti kardias* significa "in un cuore che non inciampa". Abbiamo anche approfondito alcuni di questi aspetti relativamente all'importanza della Parola di Dio e alla perseveranza attraverso una vita comunitaria ad essa consona (cf. www.puntopace.net/Mazziolo/RelTorreRuggero31-07-10.pdf). Ripartiamo da quegli approfondimenti per far emergere l'importanza della condivisione dei beni all'interno dell'esperienza della stessa *koinōnia*, sottolineando quanto questa influisca sulla prima e ponendo le basi per una condivisione effettiva, che si realizza nel vivere storico di ogni giorno e che raggiunge gli ambiti ritenuti oggi sacri e inaccessibili dei propri "soldi" e dei beni materiali che siano.

A) L'accoglienza della Parola porta all'accoglienza dell'altro nella sua realtà concreta e nei suoi bisogni

L'accoglienza riguarda nel NT Gesù e il suo messaggio, i discepoli e la Parola che essi portano, sicché accoglierli è accogliere Dio stesso: «Chi accoglie in nome mio uno di questi piccoli, accoglie me» (Mc 9,27). Ma ciò implica anche l'accoglienza di Dio nella realtà quotidiana e nelle persone con cui concretamente viviamo. La prima comunità cristiana con *logon dechesthai*, indica "accogliere la Parola" ed equivale a "credere nel vangelo" (Lc 8,13; At 8,14; 11, 1; 17, 11; 1Ts 1,6; 2,13). L'espressione è collegata all'accoglienza del Regno, perché *dechesthai basileia tou theou*, significa "accogliere il regno di Dio" (Mc 10, 15). Ma è collegata anche ad accogliere l'*euanghelion*, la buona novella (2Cor 11, 4), o la *charis*, la grazia (2Cor 6, 1; cf. Rm 5,17). In somma, **accogliere** coincide con il **credere**, come adesione al Vangelo (At 2, 4 1), così come un bambino che accetta un regalo (Mc 10,15). *Regno di Dio* e *buona novella* sono realtà evangeliche da riscoprire nella loro entità storica di lieto annuncio per gli infelici e di condivisione dei beni messianici con i poveri e con i bisognosi.

B) La perseveranza è fedeltà a Dio e ai fratelli nell'essere "un cuor solo ed un'anima sola"

Il testo lucano afferma che i primi cristiani erano "*proskarterountes*", cioè *aderivano costantemente*. Significa che non indugiavano, né tentennavano nel seguire Gesù, che aveva a sua volta raccomandato la costanza nella preghiera e nel permanere nella fede. Le indicazioni degli Atti sono ovviamente più che descrittive prescrittive e rimandano sempre agli elementi indispensabilmente costitutivi della *ekklēsia*. Pur essendo passati tra difficoltà e ripensamenti e defezioni al momento della passione di Gesù, gli apostoli, attendendo lo Spirito Santo, sono «perseveranti e concordi» (*proskarterountes homothumadon*, cioè di *comune accordo*). Ciò ha un particolare significato per la prima comunità, perché indica cosa vuol dire essere "un cuor solo e un'anima sola" (*kardia kai psuchē mia*). È perseveranza fedele a) nell'insegnamento degli apostoli (*tē didachē tōn apostolōn*); b) nella comunione (*tē koinōnia*); c) nella frazione del pane (*tē klasei tou artou*) e nelle preghiere (*tais proseuchais*). Sono elementi di vita che nascono dall'adesione a Gesù e dall'ascolto della sua Parola. Derivano dall'attenzione dei piccoli che costituiscono la base del regno di Dio.

2) La condivisione deriva dalla sequela di Gesù, la sua mancanza indica mancanza di sequela

Dal tempo delle prime comunità cristiane ad oggi la Chiesa ha vissuto stagioni diverse e talora problematiche. Non ha mai dimenticato il messaggio degli Atti degli Apostoli, che però è stato vissuto in maniera sempre più prevalente da settori particolari (monaci, movimenti e ordini religiosi, esperienze varie di apostolato tra gli umili e i bisognosi). Con la svolta costantiniana, la Chiesa si è sentita sempre più chiamata a una connotazione strutturalmente - e dunque anche economicamente - organizzata. Ha creduto di dover avere dei beni materiali per meglio adempiere la sua missione spirituale. Ha finito con l'assimilare stili e comportamenti dei "regnanti" terreni. Non di rado si è posto il problema dei suoi beni materiali. Sinodi e Concili hanno richiamato alle esigenze primarie del Vangelo e della sequela, eppure tutto ciò è stato visto più come un problema dei singoli che delle stesse istituzioni ecclesiastiche.

A grandi linee si può venire al Vaticano II, dicendo che solo in questo Concilio è diventato chiaro che il problema è anche strutturale e istituzionale. È celebre il nr. 8 della costituzione conciliare *Lumen gentium*. Vale la pena rileggerlo:

<<Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo «che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo» (Fil 2,6-7) e per noi «da ricco che era si fece povero» (2 Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre «ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito» (Lc 4,18), «a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d'affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo>>.

La condivisione dei beni ritorna come tema e compito ecclesiale ed abbraccia sia i beni spirituali sia quelli materiali:

<<E infine ne derivano, tra le diverse parti della Chiesa, vincoli di intima comunione circa i tesori spirituali, gli operai apostolici e le risorse materiali. I membri del popolo di Dio sono chiamati infatti a condividere i beni e anche alle singole Chiese si applicano le parole dell'Apostolo: «Da bravi amministratori della multiforme grazia di Dio, ognuno di voi metta a servizio degli altri il dono che ha ricevuto» (1 Pt 4,10)>>.

È la ripresa di qualcosa che è costitutivo e non più il frutto della buona volontà di alcuni.

Da allora in poi l'argomento è diventato sempre più tematicamente impellente (si pensi a tutti i documenti e le iniziative collegate alla carità e alla giustizia, agli interventi autorevoli sulla giustizia nel mondo e sulle strutture sociali, come ad esempio l'enciclica *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II e anche la *Deus Caritas est* di Benedetto XVI).

Tematicamente impellente per le strutture sociali del mondo in cui viviamo, un po' meno per le nostre stesse strutture ecclesiali. E tuttavia non è da dimenticare che vita e missione della Chiesa così come non sono separabili nella vita della comunità primitiva, non possono esserlo nella Chiesa di ogni tempo. Alla stessa maniera non sono separabili mezzi e contenuto dell'annuncio del Vangelo, perché solo vivendo un certo livello di vita condivisa, si rende credibile il Vangelo. Il Vangelo infatti con le sue beatitudini è sullo sfondo della Chiesa degli Atti e della condivisione dei beni. Un Vangelo che è annuncio della venuta del Regno di Dio e dunque di un nuovo modo di essere e di pensare, di agire e di vivere tutti gli aspetti del quotidiano in vista dell'*eone* futuro.

A partire da quali principi? Da quelli che la Chiesa stessa ha indicato e che sono in maniera più sistematica ricavabili dal *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*.

3) Condividere i beni materiali così come si condividono quelli "spirituali"

Riprendiamo alcuni capisaldi del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, a partire dal capitolo IV, su "i principi della dottrina sociale della Chiesa". Ecco la sua articolazione:

I. SIGNIFICATO E UNITÀ

II. IL PRINCIPIO DEL BENE COMUNE

- a) Significato e principali implicazioni.
- b) La responsabilità di tutti per il bene comune
- c) I compiti della comunità politica

III. LA DESTINAZIONE UNIVERSALE DEI BENI

- a) Origine e significato
- b) Destinazione universale dei beni e proprietà privata
- c) Destinazione universale dei beni e opzione preferenziale per i poveri

IV. IL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETÀ

- a) Origine e significato
- b) Indicazioni concrete

V. LA PARTECIPAZIONE

- a) Significato e valore
- b) Partecipazione e democrazia

VI. IL PRINCIPIO DI SOLIDARIETÀ

- a) Significato e valore
- b) La solidarietà come principio sociale e come virtù morale
- c) Solidarietà e crescita comune degli uomini
- d) La solidarietà nella vita e nel messaggio di Gesù Cristo

VII. I VALORI FONDAMENTALI DELLA VITA SOCIALE

- a) Rapporto tra principi e valori
- b) La verità
- c) La libertà
- d) La giustizia

VIII. LA VIA DELLA CARITÀ

Tra questi punti, tutti ugualmente importanti e sistematicamente concatenati tra loro, prendiamo quelli che hanno maggior attinenza con il nostro argomento. Innanzi tutto il paragrafo III, che si apre così:

171 *Tra le molteplici implicazioni del bene comune, immediato rilievo assume il principio della destinazione universale dei beni: « Dio ha destinato la terra con tutto quello che in essa è contenuto all'uso di tutti gli uomini e popoli, sicché i beni creati devono pervenire a tutti con equo criterio, avendo per guida la giustizia e per compagna la carità ».*³⁶⁰ Tale principio si basa sul fatto che « la prima origine di tutto ciò che è bene è l'atto stesso di Dio che ha creato la terra e l'uomo, ed all'uomo ha dato la terra perché la domini col suo lavoro e ne goda i frutti (cfr. Gen 1,28-29). Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno. È qui la radice dell'universale destinazione dei beni della terra. Questa, in ragione della sua stessa fecondità e capacità di soddisfare i bisogni dell'uomo, è il primo dono di Dio per il sostentamento della vita umana ».³⁶¹ La persona, infatti, non può fare a meno dei beni materiali che rispondono ai suoi bisogni primari e costituiscono le condizioni basilari per la sua esistenza; questi beni le sono assolutamente indispensabili per alimentarsi e crescere, per comunicare, per associarsi e per poter conseguire le più alte finalità cui è chiamata.³⁶² (le note sono nel testo e rimandano a fonti importanti per chi volesse approfondire l'argomento sul testo originale le sito www.vatican.va).

Chiarita l'indole naturale di tale impostazione, il testo prosegue collegandola al Vangelo:

175 La destinazione universale dei beni comporta uno sforzo comune teso ad ottenere per ogni persona e per tutti i popoli le condizioni necessarie allo sviluppo integrale, così che tutti possano contribuire alla promozione di un mondo più umano, « in cui ciascuno possa dare e ricevere, ed in cui il progresso degli uni non sarà un ostacolo allo sviluppo degli altri, né un pretesto per il loro assoggettamento ».³⁶⁷ Questo principio corrisponde all'appello incessantemente rivolto dal Vangelo alle persone e alle società di ogni tempo, sempre esposte alle tentazioni della brama del possesso, a cui lo stesso Signore Gesù ha voluto sottoporsi (cfr. Mc 1,12-13; Mt 4,1-11; Lc 4,1-13) per insegnarci la via per superarle con la Sua grazia.

Si precisa inoltre la non assolutezza del diritto di proprietà e dei suoi limiti:

177 *La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto il diritto alla proprietà privata come assoluto ed intoccabile: « Al contrario, essa l'ha sempre inteso nel più vasto contesto del comune diritto di tutti ad usare i beni dell'intera creazione: il diritto della proprietà privata come subordinato al diritto dell'uso comune, alla destinazione universale dei beni ».*³⁷² Il principio della destinazione universale dei beni afferma sia la piena e perenne signoria di Dio su ogni realtà, sia l'esigenza che i beni del creato rimangano finalizzati e destinati allo sviluppo di tutto l'uomo e dell'intera umanità.³⁷³ Tale principio non si oppone al diritto di proprietà,³⁷⁴ ma indica la necessità di regolamentarlo. *La proprietà privata, infatti, quali che siano le forme concrete dei regimi e delle norme giuridiche ad essa relative, è, nella sua essenza, solo uno strumento per il rispetto del principio della destinazione universale dei beni, e quindi, in ultima analisi, non un fine ma un mezzo.*³⁷⁵

Si tratta di una realtà da precisare anche nei termini dei beni tecnologici e ambientali o comunque emersi in epoca moderna:

179 L'attuale fase storica, mettendo a disposizione della società beni nuovi, del tutto sconosciuti fino ai tempi recenti, impone una rilettura del principio della destinazione universale dei beni della terra, rendendone

necessaria un'estensione che comprenda anche i frutti del recente progresso economico e tecnologico. La proprietà dei nuovi beni, che provengono dalla conoscenza, dalla tecnica e dal sapere, diventa sempre più decisiva, perché su di essa « si fonda la ricchezza delle Nazioni industrializzate molto più che su quella delle risorse naturali ». ³⁷⁹

Facciamo riferimento inoltre anche al capitolo settimo del compendio, sulla *la vita economica*, che integra e chiarisce alcuni dei principi precedenti. Dopo aver illustrato gli *aspetti biblici*, il testo fa importanti riferimenti su questi punti: a) [l'uomo, povertà e ricchezza](#); b) [la ricchezza esiste per essere condivisa](#). Poi prosegue:

328 I beni, anche se legittimamente posseduti, mantengono sempre una destinazione universale; è immorale ogni forma di indebita accumulazione, perché in aperto contrasto con la destinazione universale assegnata da Dio Creatore a tutti i beni. La salvezza cristiana, infatti, è una liberazione integrale dell'uomo, liberazione dal bisogno, ma anche rispetto al possesso stesso: « L'attaccamento al denaro infatti è la radice di tutti i mali; per il suo sfrenato desiderio alcuni hanno deviato dalla fede » (1 Tm 6,10). I Padri della Chiesa insistono sulla necessità della conversione e della trasformazione delle coscienze dei credenti, più che su esigenze di cambiamento delle strutture sociali e politiche del loro tempo, sollecitando chi svolge un'attività economica e possiede beni a considerarsi amministratore di quanto Dio gli ha affidato.

329 Le ricchezze realizzano la loro funzione di servizio all'uomo quando sono destinate a produrre benefici per gli altri e la società: ⁶⁸⁵ « Come potremmo fare del bene al prossimo — si chiede Clemente Alessandrino — se tutti non possedessero nulla? ». ⁶⁸⁶ Nella visione di san Giovanni Crisostomo, le ricchezze appartengono ad alcuni affinché essi possano acquistare merito condividendole con gli altri. ⁶⁸⁷ Esse sono un bene che viene da Dio: chi lo possiede lo deve usare e far circolare, così che anche i bisognosi possano goderne; il male va visto nell'attaccamento smodato alle ricchezze, nella volontà di accaparrarsele. San Basilio il Grande invita i ricchi ad aprire le porte dei loro magazzini ed esclama: « Un grande fiume si riversa, in mille canali, sul terreno fertile: così, per mille vie, tu fa' giungere la ricchezza nelle abitazioni dei poveri ». ⁶⁸⁸ La ricchezza, spiega san Basilio, è come l'acqua che sgorga sempre più pura dalla fontana se viene attinta con frequenza, mentre imputridisce se la fontana rimane inutilizzata. ⁶⁸⁹ Il ricco, dirà più tardi san Gregorio Magno, non è che un amministratore di ciò che possiede; dare il necessario a chi ne ha bisogno è opera da compiere con umiltà, perché i beni non appartengono a chi li distribuisce. Chi tiene le ricchezze solo per sé non è innocente; darle a chi ne ha bisogno significa pagare un debito. ⁶⁹⁰

Nel paragrafo II l'argomento riaffiora nel più vasto contesto di *morale ed economia*.

330 La dottrina sociale della Chiesa insiste sulla connotazione morale dell'economia. Pio XI, in una pagina dell'enciclica « *Quadragesimo anno* », affronta il rapporto tra l'economia e la morale: « Sebbene l'economia e la disciplina morale, ciascuna nel suo ambito, si appoggino sui principi propri, sarebbe errore affermare che l'ordine economico e l'ordine morale siano così disparati ed estranei l'uno all'altro, che il primo in nessun modo dipenda dal secondo. Certo, le leggi, che si dicono economiche, tratte dalla natura stessa delle cose e dall'indole dell'anima e del corpo umano, stabiliscono quali limiti nel campo economico il potere dell'uomo non possa e quali possa raggiungere, e con quali mezzi; e la stessa ragione, dalla natura delle cose e da quella individuale e sociale dell'uomo, chiaramente deduce quale sia il fine da Dio Creatore proposto a tutto l'ordine economico. Soltanto la legge morale è quella la quale, come ci intima di cercare nel complesso delle nostre azioni il fine supremo ed ultimo, così nei particolari generi di operosità ci dice di cercare quei fini speciali, che a quest'ordine di operazioni sono stati prefissi dalla natura, o meglio, da Dio, autore della natura, e di subordinare armonicamente questi fini particolari al fine supremo ». ⁶⁹¹

331 Il rapporto tra morale ed economia è necessario e intrinseco: attività economica e comportamento morale si compenetrano intimamente. La necessaria distinzione tra morale ed economia non comporta una separazione tra i due ambiti, ma, al contrario, una reciprocità importante. Come in ambito morale si deve tener conto delle ragioni e delle esigenze dell'economia, operando in campo economico ci si deve aprire alle istanze morali: « Anche nella vita economico-sociale occorre onorare e promuovere la dignità della persona umana e la sua vocazione integrale e il bene di tutta la società. L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale ». ⁶⁹² Dare il giusto e dovuto peso alle ragioni proprie dell'economia non significa rifiutare come irrazionale ogni considerazione di ordine metaeconomico, proprio perché il fine dell'economia non sta nell'economia stessa, bensì nella sua destinazione umana e sociale. ⁶⁹³ All'economia, infatti, sia in ambito

scientifico sia a livello di prassi, non è affidato il fine della realizzazione dell'uomo e della buona convivenza umana, ma un compito parziale: la produzione, la distribuzione e il consumo di beni materiali e di servizi.

332 La dimensione morale dell'economia fa cogliere come finalità inscindibili, anziché separate e alternative, l'efficienza economica e la promozione di uno sviluppo solidale dell'umanità. La morale, costitutiva della vita economica, non è né oppositiva, né neutrale: se ispirata alla giustizia e alla solidarietà, costituisce un fattore di efficienza sociale della stessa economia. È un dovere svolgere in maniera efficiente l'attività di produzione dei beni, altrimenti si sprecano risorse; ma non è accettabile una crescita economica ottenuta a discapito degli esseri umani, di interi popoli e gruppi sociali, condannati all'indigenza e all'esclusione. L'espansione della ricchezza, visibile nella disponibilità di beni e di servizi, e l'esigenza morale di una equa diffusione di questi ultimi devono stimolare l'uomo e la società nel suo insieme a praticare la virtù essenziale della solidarietà⁶⁹⁴ per combattere, nello spirito della giustizia e della carità, ovunque ne sia rivelata la presenza, quelle « strutture di peccato »⁶⁹⁵ che generano e mantengono povertà, sottosviluppo e degradazione. Tali strutture sono edificate e consolidate da molti atti concreti di egoismo umano.

333 Per assumere un profilo morale, l'attività economica deve avere come soggetti tutti gli uomini e tutti i popoli. Tutti hanno il diritto di partecipare alla vita economica e il dovere di contribuire, secondo le proprie capacità, al progresso del proprio Paese e dell'intera famiglia umana.⁶⁹⁶ Se, in qualche misura, tutti sono responsabili di tutti, ciascuno ha il dovere di impegnarsi per lo sviluppo economico di tutti:⁶⁹⁷ è dovere di solidarietà e di giustizia, ma è anche la via migliore per far progredire l'intera umanità. Se vissuta moralmente, l'economia è dunque prestazione di un servizio reciproco, mediante la produzione di beni e servizi utili alla crescita di ognuno, e diventa opportunità per ogni uomo di vivere la solidarietà e la vocazione alla « comunione con gli altri uomini per cui Dio lo ha creato ».⁶⁹⁸ Lo sforzo di concepire e realizzare progetti economico-sociali capaci di favorire una società più equa e un mondo più umano rappresenta una sfida aspra, ma anche un dovere stimolante, per tutti gli operatori economici e per i cultori delle scienze economiche.⁶⁹⁹

Conclusioni

Per venire a questi nostri anni, si può dire che Chiesa italiana ha affrontato criteri importanti per la comunicazione del Vangelo. Si parla oggi di *un'emergenza educativa*, insistendo su: discernimento evangelico e impegno missionario, conversione e rinnovamento pastorale, centralità della persona, e comunicazione libera e veritiera (cf. Convegno di Verona). Si continua anche a parlare di solidarietà con i più poveri e con i più bisognosi, da quelli moralmente e psicologicamente tali a quelli che poveri sono anche materialmente. Tematicamente parlando, il povero e le sue necessità sono collegati al grande argomento dottrinale dei beni e della destinazione universale di essi, come già visto. Che cosa ritarda allora la *conversione economica*, cioè un nuovo indirizzo dell'economia, orientata nel senso dei diritti umani e della solidarietà tra popoli diversi e classi sociali contrapposte? E che cosa ritarda la realizzazione della comunione dei beni nei fatti? Riteniamo che la defezione sia a monte e difficilmente si può risolvere solo attraverso la nostra pur buona per adesso insostituibile convergenza. Siamo convinti che si debba indispensabilmente ritornare all'ascolto e alla sequela, alla prassi e alla comunione come condivisione reale. Cominciando tra noi, nella Chiesa e come Chiesa. E non solo come segmenti ed esperienze di Chiesa, ma come Chiesa in quanto tale.